

La morte del superpoliziotto



A sinistra, i mezzi e gli uomini del Ris dei carabinieri nella tenuta della famiglia De Gennaro a Montiano, località della Maremma Per ore in un lungo sopralluogo sono stati repertati tracce ed elementi ritenuti utili per comprendere i motivi dietro al disperato gesto dell'ex capo della polizia. A destra, il cancello della tenuta

Tutta la verità di De Gennaro nelle tre lettere sul tavolo

Chiesta la perizia calligrafica

▸I manoscritti sigillati dal pm in vista dell'esame. In casa rilevate impronte e tracce biologiche per escludere la presenza di altri

IL CASO

MONTIANO Puntuale e chiara. Non ci sono solo gli addii ai suoi affetti più cari. Nelle carte ritrovate nella tenuta delle "Querciolaie" c'è anche la sua verità. Quella che Gianni De Gennaro ha scritto prima di uccidersi. Parole ragionate, soppesate e ponderate per rispondere alle accuse che la Procura di Caltanissetta gli ha mosso indagandolo nell'inchiesta sui "depistaggi" per la strage di via d'Amelio. Lettere, almeno tre, per destinatari diversi, così come i contenuti dentro cui si annidano le ragioni di un gesto molto probabilmente studiato. Che potrebbe dunque non essere stato il frutto dell'impeto seguente a un momento di sconforto dopo l'onda che dalla Procura siciliana si era alzata gettando più di un'ombra sulla sua carriera. Parole ragionate su cui nei prossimi giorni verrà eseguita anche una perizia calligrafica. Le ragioni? Stabilire se Gianni De Gennaro - lo "squalo" per alcuni "il poliziotto di ferro" per altri - abbia con fermezza deciso di uccidersi.

GLI ESAMI

L'esame in sé, ovvero la verifica di aspetti quali l'incisione, la marcatura della pagina, la compattezza delle lettere, porteranno a cristallizzare o meno eventuali momenti di esitazione. La lettura delle parole, che si presume siano molto chiare, circostanziate e puntuali, farà il resto. La sua verità. Al momento non si conosce con precisione il contenuto dei singoli scritti: le lettere sono state sigillate per volere della Procura di Grosseto che indaga per istigazione al suicidio contro ignoti insieme a quella di Firenze e oltre alla perizia calligrafica verranno svolti i rilievi dattiloscopici. Anche in questo caso, esami necessari a ricostruire la dinamica escludendo influenze esterne e stabilire che quelle lettere siano state scritte - come ritengono gli investigatori - nella tenuta delle "Querciolaie" tra le frazioni di Montiano e Fonteblanda, esattamente a metà fra i Comuni di Magliano e Orbetello, qualche ora prima della morte.

SEQUESTRATI ANCHE I CELLULARI GLI INQUIRENTI VOGLIONO CAPIRE QUALI SONO STATE LE ULTIME CONVERSAZIONI

LA DINAMICA

La dinamica finora ricostruita vede gli inquirenti propendere per l'ipotesi di un piano sotteso al suicidio, preparato tempo prima. Non c'è solo il fatto che De Gennaro abbia allontanato gli uomini della scorta dicendo loro, venerdì sera, che sarebbe rimasto da solo a leggere gli atti dell'inchiesta e che loro sarebbero potuti tornare a prenderlo lunedì. C'è anche la scelta del luogo dove l'ex capo della polizia si è ucciso con un solo colpo alla testa esploso da una pistola di piccolo calibro regolarmente detenuta. Una dependance della tenuta, scorporata dal blocco centrale dell'abitazione principale con la scelta di non violare un posto caro anche ai suoi familiari.

A essere analizzati saranno anche i cellulari di De Gennaro, sequestrati insieme alle lettere e ai manoscritti, al fine di capire quali conversazioni abbia tenuto l'ex capo della polizia prima di chiudersi dentro alla dependance.



Gianni De Gennaro

LA STRATEGIA DIFENSIVA

Fra gli appunti rinvenuti nella tenuta ci sarebbero anche delle buste sigillate, la gran parte del materiale probabilmente è riconducibile agli atti dell'inchiesta della Procura di Caltanissetta e ad appunti su cui De Gennaro aveva iniziato a lavorare in vista dell'udienza del primo dicembre del Riesame a Caltanissetta. Che ci sia anche un appunto per i pubblici ministeri nisseni? Quasi certamente l'intera documentazione che gli uomini della Scientifica e i militari del Ris hanno acquisito sabato nel corso di un sopralluogo durato più di sette ore, è stata portata da De Gennaro negli ultimi giorni. Del resto lo scorso 12 novembre i carabinieri del Ros avevano eseguito nella tenuta una perquisizione proprio

La disperazione del custode «Ero il suo factotum da 30 anni un incubo trovarlo senza vita»

IL PERSONAGGIO

Ci sono rapporti che nascono per caso e che poi diventano forti. Tanto quanto la tenacia degli ulivi fra i quali Gianni De Gennaro amava passeggiare. Ci sono legami che per gente del Sud diventano granitici. Un misto di ammirazione e riconoscenza, fiducia che regge il peso del tempo e pure degli scandali. Non importa ciò che dicono, vale ciò che si è. E per Giuseppe Succu, fedele collaboratore dell'ex capo della polizia, era così. È stato lui, il tuttofare, il fattore dell'azienda, l'uomo di fiducia della tenuta a trovare il corpo senza vita del "poliziotto di ferro", adagiato su una poltrona nella dependance di Villa Carolina. «Non ho aperto la porta, non sono entrato», ha detto ai carabinieri della compagnia di Grosseto e del reparto operativo che lo hanno ascoltato non appena è stato possibile. Uomo del Sud anche lui, originario della Sardegna, ma da oltre 40 anni residente a Fonteblanda, quella piccola frazione a solo due chilometri dalla tenuta delle "Querciolaie" dove De Gennaro, dopo la vendita della prima proprietà di Montiano, non solo era conosciuto ma dove era solito fare acquisti, passeggiate con la famiglia, il taglio dei capelli dal barbiere. «Per lui è stato uno shock», ha detto la figlia: «non è per scortesia - ha detto la donna aprendo la porta della loro abitazione - ma non è questo il momento».

L'OPERAIO CHE SABATO HA RINVENUTO IL CORPO A LUI "L'EREDITÀ" DI CONTINUARE A PRENDERSI CURA DELLA TERRA E DEI CAVALLI

IL LEGAME

Negli ultimi 30 anni il padre è stato fra i più stretti collaboratori dell'ex capo della polizia. Pensava all'azienda e come poteva, anche negli ultimi anni nei quali l'anzianità e alcuni problemi di salute avevano lasciato il segno, non si è mai fatto indietro di fronte a un'esigenza. A lui De Gennaro ha lasciato una lettera, da quanto si apprende si tratterebbe di indicazioni su come continuare a fare il suo pregevole lavoro senza che la scomparsa dell'ex capo della polizia possa in qualche modo allontanarlo da quella che è stata - e dovrà continuare a essere - la sua vita. Succu quando conobbe De Gennaro lavorava per una delle principali aziende agricole della zona. Il proprietario lo aveva presentato all'ex capo della polizia che era arrivato in Maremma anche grazie alla grande passione per l'equitazione. Succu gli curava i cavalli all'inizio poi il rapporto era andato evolvendo solidificandosi in una collaborazione mai interrotta dalla fine degli anni Novanta. Sabato mattina proprio Succu è stato il primo a dare l'allarme. La famiglia di De Gennaro, non avendo notizie dalla sera prima, lo aveva contattato per chiedergli di passare in azienda. Così Succu, a bordo della sua auto, ha percorso quella manciata di chilometri ed è arrivato alle "Querciolaie". Aveva le chiavi e il telecomando del cancello, così è entrato. Ha chiamato più volte l'ex capo della polizia ma non ha ricevuto risposta. Dunque ha iniziato a ispezionare il podere, fra la parte centrale della residenza e i magazzini con la dependance. Dai vetri di una finestra ha visto il corpo di De Gennaro e ha chiamato i soccorsi. «Non ho aperto la porta, non sono entrato», ha più volte ripetuto anche ai carabinieri. Ha avuto un mancamento dopo quando ha capito cosa fosse successo. Uomo semplice è fra i destinatari degli ultimi pensieri dell'ex capo della polizia. Ha detto ciò che sapeva, compreso il dolore che sentiva per la scomparsa di un uomo a cui è stato sempre fedele.

C. Moz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così l'ex capo della Polizia aveva progettato il suicidio: la strategia per restare da solo e la scelta di togliersi la vita nella dependance per non "macchiare" la villa

nell'ambito del procedimento di Caltanissetta. Chi lo aveva visto in quella frazione dove De Gennaro era solito rifugiarsi con costanza da almeno trent'anni, ha raccontato un uomo «provato», «diverso dal solito», «probabilmente costernato per quanto accaduto».

Montiano prima poi la tenuta delle "Querciolaie": era qui, in questa zona della Maremma, lontana dal clamore delle località patinate, che l'ex capo della Polizia - lo stesso che ebbe un ruolo decisivo nell'avvio della collaborazione con la giustizia di Tommaso Buscetta - amava concedersi del tempo anche per nutrire le sue passioni, a partire dall'equitazione. La campagna maremmana era una sintesi perfetta tra evasione e riservatezza e in parte conservava in sé delle particolari e inattese similitudini con la sua terra d'origine. Nessuno tra i pochi vicini dell'ex capo della polizia ha sentito lo sparo o avuto nella giornata di venerdì il presentimento che potesse accadere qualcosa. Gianfranco Ricci, suo vicino nonché titolare del ristorante "I bracconieri" dove sempre De Gennaro era stato a pranzo soltanto mercoledì scorso, ricorda di essere rincasato venerdì sera intorno alle 21.30 e di aver visto alcune luci della tenuta accese. «Era venuto a pranzo solo qualche giorno prima, mio figlio l'aveva trovato turbato, non era lo stesso di sempre, poi tornando a casa - ricordava Ricci - ho visto le luci e ho pensato fosse tornato per il weekend». Prima del suicidio, l'ultima telefonata alla moglie Carla poi il gesto estremo. Il suo corpo è stato trovato dal custode. Giaceva ormai esanime su una poltrona della dependance. Al suo fianco quella pistola, una delle tante, denunciate e rinvenute in casa. Il suo corpo già nella serata di sabato era stato trasferito all'ospedale Careggi di Firenze dove nei prossimi giorni sarà condotta l'autopsia.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il custode delle "Querciolaie", Giuseppe Succu

Il futuro del procedimento



L'accusa di depistaggio I dubbi sulle date dei fatti e l'introduzione del reato

▶La tesi della difesa per smontare l'inchiesta sui misteri delle stragi. Si apre il caso della competenza sulle indagini: la disputa sul ruolo di Caltanissetta E del suicidio si occupano sia i pm di Grosseto sia quelli della Dda di Firenze

IL RETROSCENA

Un pasticcio con il codice. La contestazione all'accusa di depistaggio aggravato dalla mafia nella strage di via D'Amelio, formulata dalla procura di Caltanissetta nei confronti di De Gennaro, arriva in primo luogo dal gip Giulia Zappalà, che non ha concesso l'arresto dell'ex capo della polizia. Ma arriverà in sede dell'udienza al Riesame, della quale gli avvocati Franco Coppi, che difende anche Donatella Peruzzi, collaboratrice di De Gennaro, e Francesco Bertotta, avevano già chiesto un rinvio. La "frode in processo penale e depistaggio" è un articolo che è entrato nel codice penale solo nel 2016, prevedendo che possa essere commessa da pubblico ufficiale, anche in pensione o in quiescenza. Ma si prevede che resti il legame funzionale o la posizione di garanzia rispetto ai fatti e agli accertamenti oggetto di indagine o processo. I pm contestano le condotte attuali di De Gennaro, quelle di distruzione dei documenti a partire dal 2023, ossia da quando la procura ha scelto di fare una discovery dell'inchiesta a carico della moglie e della figlia dell'ex capo della Mobile Arnaldo La Barbera, indagate per ricettazione aggravate dalla mafia e ricettazione, ipotizzando che abbiano custodito l'agenda rossa di Borsellino in possesso dell'ex capo della mobile. Ma potrebbe anche sorgere un conflitto di competenze, non solo tra Caltanissetta e Roma, dove i legali chiederanno di trasmettere gli atti, visto che la distruzione dei documenti da parte degli indagati è avvenuta nella Capitale. Ma anche tra Grosseto, che indaga sul suicidio dell'ex poliziotto, e Firenze, visto che la procuratrice è andata personalmente nella casa di campagna dove si è consumata la tragedia, insieme a uno dei sostituti che coordina il fascicolo sulle stragi del '93.

L'ORDINANZA

Scrive il gip: «In assenza di un collegamento certo tra il depistaggio delle indagini di via D'Amelio e i documenti serbati da Peruzzi e De Gennaro l'interesse alla distruzione dei predetti si giustifica solo ritenendoli prova di un reato commesso al tempo in cui il primo era pubblico ufficiale che, a prescindere dalla valutazione sulla procedibilità, risultano allo stato di fatto da provare». E aggiunge: «Si tratta di un reato di pericolo concreto, in quanto risulta integrato soltanto da condotte che, non solo, mirino a impedire, ostacolare o sviare un'indagine o un processo penale, ma che abbiano una concreta idoneità incidere, con effetto inquinante, sulle rispettive fasi del procedimento».

Ma anche in questo caso il collegamento con le indagini di via D'Amelio non è provato. Secondo il giudice, che valuta la riqualificazione del reato, «l'eventuale condotta di alterazione delle prove e delle cose connesse al reato, realizzata con l'occultamento, non può che essere commesso da un pubblico ufficiale che sia entrato in contatto con le indagini a causa delle sue funzioni e può essere chiamato a riferire su accertamenti».

QUELLA CONTESTAZIONE È POSSIBILE SOLO PER I PUBBLICI UFFICIALI MA NEGLI ANNI SU CUI SI INDAGA DE GENNARO NON AVEVA PIÙ IL RUOLO



VERIFICHE

Secondo il ragionamento condiviso anche dai difensori la condotta depistante è supposta in relazione a indagini attualmente in corso. In altre parole, secondo il giudice, è necessaria una «indubbia valenza investigativa», che sicuramente per la gip Zappalà è meritevole di essere approvata, ma che nel caso di De Gennaro non presenta i gravi indizi di colpevolezza previsti per concedere l'arresto. «Se è vero - spiega il gip -che l'insidiosità di una condotta depistante posta in essere in fase di indagine risiede nel fatto che tanto più la stessa è efficace, quanto più sarà possibile che essa riesca persino a impedire di individuare il reato la cui prova viene insabbiata non può tuttavia prescindersi dalla necessità di interpretare rigorosamente sia gli elementi costitutivi del reato sia la funzione della misura cautelare che deve essere quella di tutelare le esigenze connesse a un'ipotesi di reato formulata e sulla quale sussistono gravi indizi e non solo quella di neutralizzare possibili ostacoli nella ricerca probatoria».

GLI ACCERTAMENTI NON POSSONO RIGUARDARE IL PERIODO DEGLI ATTENTATI: IN QUEL MOMENTO IL REATO NON ERA ANCORA STATO ISTITUITO

LA PREOCCUPAZIONE

Nonostante fosse stato rassicurato dai suoi legali De Gennaro era molto abbattuto e preoccupato. Venerdì, durante l'incontro nello studio Coppi in call con Francesco Bertotta, aveva fatto una battuta: «Mi vogliono far fare la fine di Filippo Piritore?». Il prefetto, classe 54, è stato arrestato a ottobre dell'anno scorso dalla procura di Palermo con l'accusa di aver fatto sparire un guanto di pelle lasciato dai killer sulla Fiat 127 usata per la fuga dopo l'omicidio del presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980) e di aver mentito ai magistrati sulla vicenda. La Cassazione lo ha rimesso in libertà per mancanza della prova del depistaggio. Per i giudici, il reato di depistaggio non scatta automaticamente di fronte a dichiarazioni ritenute false o contraddittorie. Per configurarlo, l'accusa deve dimostrare che le parole dell'indagato abbiano concretamente ostacolato o sviato le indagini sull'omicidio di Piersanti Mattarella, cosa che non è stata provata riguardo alla scomparsa del guanto di pelle trovato nell'auto dei killer. Nel caso De Gennaro, secondo la procura, una prova sarebbero le accuse dell'ex braccio destro di La Barbera Gioacchino Genchi, ma per il gip manca la certezza che oggi l'occultamento dei documenti che l'ex capo della polizia ha distrutto riguardasse su via D'Amelio.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA